

Giornale di Sicilia 21 Settembre 2021

Le cause perse dell'avvocato «Ridammi tutto o ti ammazzo»

Carnefice e vittima. Emissario del boss oltre le celle del carcere, ma impantanato in prima persona in debiti difficili da saldare e costretto a vedersi mettere letteralmente le mani nelle tasche dei pantaloni dal capo dell'organizzazione che si era preso un anticipo: 25 euro. Di fronte a un prestito di 500, gliene avevano chiesti 800 entro 4 giorni, con un tasso schizzato al 5400%. Paradossale per ciò che lui avrebbe inflitto agli altri. Eppure il legale Alessandro Del Giudice, come scrive il gip Antonella Consiglio nell'ordinanza «continuava a fare il portavoce di Cosa nostra, agevolando il sodalizio nel perseguimento delle finalità criminose, di consumare delitti, di acquisire in modo diretto indiretto la gestione o comunque il controllo di attività economiche, di concessioni, autorizzazioni appalti e servizi pubblici, procurandosi anche un vantaggio personale e avvalendosi della forza di intimidazione e dell'omertà. «Perché io sono arrivato a questo punto e non capisco più niente - diceva uno degli indagati davanti ad un debito non saldato - Vedi che ti ammazzo, non è che vengo a perdere tempo o ci perdo i soldi... però me ne vado in galera con soddisfazione».

Un azzecagarbugli in doppia veste, quella di difensore del boss del clan di Misilmeri Pietro Formoso e corriere dei pizzini con gli ordini dagli uomini del mandamento in carcere a quelli che invece erano rimasti liberi o in regime di sorveglianza: si fa così, si fa questo e si fa quello. La cabina di regia dalle sbarre e l'operatività sulle strade dell'hinterland cittadino per gestire gli affari illeciti.

L'accusa della Procura antimafia parla chiaro, contestandogli il 416 bis «per avere concretamente contribuito, pur senza farne parte, al mantenimento in vita al rafforzamento di Cosa nostra. L'avvocato avrebbe riscosso direttamente i crediti con aggravante di essere intervenuto nel controllo di attività economiche finanziate, in tutto o in parte con il prezzo, il prodotto il profitto di delitti». I fatti sono avvenuti tutti nel 2018 tra Palermo e Napoli. Del Giudice ha però rischiato di essere ucciso da uno degli affiliati per il mancato incasso di un assegno di 2.900 euro: «Prima che mi levo la vita io, dico qualcuno mi deve fare compagnia o no... Gli vado a sparare in bocca». Con chi non manteneva la parola «si cambiava carattere». In caso uno degli affiliati sarà presentato direttamente allo studio del legale pretendendo la restituzione di somme di denaro a lui prestate e minacciandolo pesantemente «perché nemmeno Dio mi può fermare, divento pazzo e possono arrivare malandrini...».

Il feeling con la criminalità

Del Giudice, grazie allo svolgimento della professione forense era solito procacciare i soggetti che versano in difficoltà economica, concordare con loro le modalità i tempi e l'importo del finanziamento, ricevere a garanzia assegni

postdatati con, ovviamente, una percentuale che entrava nel proprio portafoglio. I fornitori di liquidità però variavano, come dimostra la conversazione registrata dagli investigatori con un commerciante che aveva urgente bisogno di 1.000 euro, che avrebbe coperto con un assegno postdatato a tre mesi, pagandone 1600 (240% in più). Il legale si sarebbe allargato, vantando conoscenze e canali che «senza offesa, non ci possono arrivare tutti... ho un'altra strada e dove c'è l'agganciata di persone giuste... ti sto dicendo domani ci vado, se questi me li danno mi tengo il 3% gli dico... siccome ho fatto una pratica e mi hanno fatto questo pagamento». La fonte doveva essere, in questo caso, la famiglia di Pallavicino - San Lorenzo.

Dalle stelle alle stalle

La partecipazione dell'avvocato alla struttura criminale lo aveva fatto entrare, nel tempo, in una pericolosa spirale per una serie di posizioni debitorie causate dal mancato adempimento al debito di alcune vittime di usura per le quali aveva personalmente garantito. Era inserito in un articolato sistema di erogazione di prestiti dentro al quale aveva rivestito in origine il ruolo di autore del reato, per poi divenire anche vittima dei suoi stessi complici. Che subiva ma denigrava, forte dei suoi legami con Scaduto e Alcamo: «Sono pesci di cannuccia, persone di poco conto...». Durante un'intercettazione telefonica, si sarebbe definito lui stesso uomo d'onore capace di arrivare «ai vecchi malandrini e i nuovi e i moderni della città di Palermo anche Palermo centro», soggetti con cui nessuno più di lui sarebbe stato in grado di interloquire». Del resto, il contesto familiare di appartenenza di Del Giudice appare storicamente ben inserito nella criminalità maliosa di Ficarazzi, con legami di parentela con Atanasio Ugo Leonforte, personaggio di spicco della famiglia mafiosa e figlio dell'anziano boss Emanuele, ucciso nella prima guerra di mafia.

I pentiti e la toga da bruciare

Un rapporto fraterno con il boss Pietro Formoso con il quale, durante i colloqui a Pagliarelli, non decideva solo i messaggi da veicolare all'esterno, ma commentava con disappunto le scelte di collaborazione con la giustizia operate da alcuni affiliati a Cosa nostra: «Che schifo che c'è... Hai visto quanti pentiti, ce n'è un altro forse a Bagheria, ancora il nome non si sa... fanghi, andatevi ad ammazzare tutti». Legame fatto di compromessi e di confidenza concessa, che gli avevano consentito di tenere lo studio in piedi ma che, riconosceva, gli veniva ora stretto. Lo studio aveva solo poche pratiche, poi ci fu il boom. «Ero in un momento di difficoltà e ho chiesto aiuto - si sfoga -. Gli dicevo prestami un tot e allora giustamente dopo mi dovevo disobbligare. E ora io mi ritrovo con altri due giorni la toga la posso prendere la posso bruciare. Ma senza quei giri, il mio lavoro non avrebbe potuto reggere».

Connie Transirico